

V LA CITTADINANZA DELL'ETICA

L'articolo 4 della *Dichiarazione dei doveri dell'uomo e del cittadino*, nella Costituzione francese del 22 agosto 1795, stabilisce: "Nessuno è buon cittadino se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, buono sposo". Nessuna costituzione ha mai identificato la cittadinanza con queste figure concrete della vita buona. Non si avverte qui eco alcuna della concezione aristotelica della politica destinata a realizzare la vocazione degli uomini all'*eu zen*, alla vita buona. Quella era la valorizzazione della vita nel *logos*, dunque nell'organismo razionale della *polis*.

La distanza della modernità rivoluzionaria francese rispetto all'antichità greca è misurabile proprio nella diade *logos ethos*. Non la cittadinanza fa gli uomini buoni, ma viceversa gli uomini buoni e solo essi fanno il buon cittadino. Malgrado la rivoluzione sia antichiesastica e laica, di quella *laïcité de combat* che segna l'evoluzione liberale della statualità francese, la filtrazione dei valori evangelici nell'etica civile è del tutto evidente. L'articolo 2 di quella stessa *Dichiarazione* ricorda: "Tutti i doveri dell'uomo e del cittadino derivano da questi due principi, impressi dalla natura in tutti cuori: Non fate agli altri ciò che non vorreste che sia fatto a voi stessi; fate costantemente agli altri il bene che vorreste riceverne".

Coloro che hanno scritto quella Costituzione, non importa con quale consapevolezza, discendono da una cultura che ventitré secoli prima aveva constatato con S. Agostino l'influenza della dottrina di Gesù sulle virtù civili dei cristiani: "E allora quelli che affermano la incompatibilità dell'insegnamento di Cristo con la costituzione dello Stato, si provino ad avere un esercito con soldati quali li ordina la dottrina di Cristo, diano tali sudditi delle province, tali mariti, tali mogli, tali genitori, tali figli, tali padroni, tali servi, tali re, tali giudici, tali debitori ed esattori del fisco, quali li vuole la dottrina cristiana, e poi osino di dir questa contraria allo Stato; in realtà essi non esiteranno a riconoscerla, quando la si obbedisca, come la grande salvezza dello Stato" (*Ep.* 138.15; *PL.* 33.532).

Proviamo a riflettere: il Vangelo non esprime alcuna teoria politica, il Dio di Gesù non è come quello di Mosè il legislatore di un popolo, egli

è il Padre di tutti gli uomini e parla loro nella interiorità delle loro coscienze. È una tal voce interiore, non un'astratta ed esterna prescrizione legale, che vivifica ogni ruolo sociale, privato e pubblico, nel consorzio umano. Chi ascolta la voce di Dio nella propria coscienza e opera il bene è un uomo buono. La traduzione laica di questo modello, ancora una volta, la leggiamo nella Costituzione francese del 1795, all'articolo 5 della Dichiarazione dei doveri: "Nessuno è uomo perbene, se non è francamente e religiosamente obbediente alle leggi (*Nul n'est homme de bien, s'il n'est franchement et religieusement observateur des lois*)". La *religion civile* di Rousseau fu costruita con lineamenti essenziali della religione dogmatica cristiano-cattolica per ottenere l'obbedienza alle leggi "col cuore" e non soltanto con il comportamento esteriore.

Perché, allora, una così penetrante presenza dell'etica nella vita civile si è andata perdendo nel corso degli ultimi due secoli della vita europea? In primo luogo, il carattere universale dell'etica cristiana ha ceduto dinanzi alla formazione di morali sociali di ceto, si pensi alla morale borghese, o indotte da figure emblematiche, quali il 'gentleman' in Inghilterra, l'"*honnête homme*" in Francia nella cerchia delle aristocrazie, o l'"*Handelsmann*' in Germania per le attività commerciali. La religione è stata come piegata a convalidare nuove strutture sociali, ma sempre con una tensione dialettica ed esiti spesso paradossali. In questo senso esemplari sono gli studi di Max Weber su etica protestante e spirito del capitalismo, di Bernhard Groethuyesen su Chiesa e borghesia in Francia, di Michael Novak su cattolicesimo e capitalismo democratico, di Angelo Tosato su Vangelo e ricchezza.

In secondo luogo, la statualità moderna ha, da un lato, mirato a liberare lo spazio pubblico da ingerenze ecclesiastiche, usando la duplice chiave o della separazione di Chiesa e Stato (esemplare in proposito la Costituzione Federale degli Stati Uniti che vieta al potere legislativo di intervenire in materia di religione) o della subordinazione funzionariale delle Chiese nazionali (a partire dal principio stabilito nella pace di Westfalia del 1648 *cuius regio et eius religio*). Da un altro, a mano a mano che progredisce la costruzione dello Stato-nazione e lo si teorizza come Stato etico, ai cittadini si chiede una sola virtù, la fedeltà alle leggi, e alla ideologia del gruppo dirigente o del partito, che si è impadronito del potere. La pretesa etica dello Stato nei confronti dei cittadini-sudditi è manifesta nella volontà di entrare in quello spazio interiore, prima aperto solo alla religione, che è la coscienza. I giuramenti di fedeltà richiesti ai funzionari pubblici si estendono alla massa degli organizzati dai partiti unici negli Stati totalitari. Il giuramento politico diventa davvero sacramento del potere.

Le due motivazioni dell'etica laica, l'eudaimonia greca nella antichità, il "tu devi" kantiano nell'età moderna, restano appannaggio elitario di dotti e di saggi. La politicizzazione delle masse sottrae l'etica alle persuasioni e alle scelte individuali. Il fascismo fu presentato da Mussolini, nella voce scritta da lui e da Giovanni Gentile per l'Enciclopedia Italiana, come una religione. Il campo gravitazionale dell'etica, in tempi di secolarizzazione, è andato oscillando tra filosofie e religione. Lo Stato non se ne è ritratto. La sua versione liberale ha tentato di ridurre la religione a fatto privato. Quella di socialismo reale, imponendo l'ateismo di Stato, ha optato tra le filosofie per il materialismo scientifico.

Nello Stato fascista l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche sopravvisse, essendo la religione considerata nella formulazione gentiliana *philosophia minor*. Del resto non lontana dalla rappresentazione crociana dei mitologemi religiosi rispetto alla razionalità dello Spirito. Semmai l'etica cristiana, assorbita nell'insieme delle credenze e dei culti della confessione cattolica, era valutata come un profilo della identità nazionale. Il nazionalsocialismo, attratto dai miti del paganesimo germanico, fu antiromano e anticristiano. La coscienza personale fu abdicataria dinanzi al *Führerprinzip*. In nessun altro paese del mondo la persona umana fu più scientemente e scientificamente offesa e calpestata. Alla fine del secondo conflitto mondiale, proprio per questo, in Germania si votarono costituzioni dei *Länder* e poi nel 1949 il *Grundgesetz* federale con le più esplicite ed energiche dichiarazioni a tutela della persona umana.

Il preambolo della Costituzione del *Land Bayern* evoca espressamente le "rovine alle quali ha condotto un ordinamento politico e sociale privo di Dio, di coscienza e di rispetto per la dignità".

L'articolo 1 della Costituzione della *Freie Hansestadt Bremen* obbliga i tre poteri, legislativo esecutivo e giudiziario, ai "principi della spiritualità e dell'umanità". E il primo comma dell'articolo 1 della Costituzione Federale di Bonn proclama: "La dignità dell'uomo è intangibile". Nella Costituzione di Brema è stabilito che nel contrasto tra legge statale e legge morale, il giudice deve ascoltare la propria coscienza, applicando principi di diritto naturale.

Sono state necessarie cinquanta milioni di vittime del secondo conflitto mondiale perché il mondo tornasse a scoprire la persona dell'uomo, i suoi diritti, la sua dignità. Dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, approvata dalle Nazioni Unite nel 1948, alla *Carta europea dei diritti fondamentali*, proclamata a Nizza nel 2000, è tutta una celebrazione della centralità della persona negli ordinamenti nazionale, sovranazionale, internazionale. Ma non c'è ancora nulla di comparabile con la *Dichiarazione*

francese dei doveri del 1795. La persona ha una raggiera di diritti, senza doveri, senza virtù.

L'articolo 2 della Costituzione italiana pone in simmetria i diritti inviolabili dell'uomo e gli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale, di cui la Repubblica richiede l'adempimento. Siamo nell'ambito del diritto, non dell'etica. Si usa dire che la Costituzione accoglie valori e regole, etica e diritto. Ma evidentemente ci si riferisce a principi, non a virtù, che animano spontanei comportamenti personali. La concettualizzazione astratta è entrata nello stile dei testi costituzionali contemporanei e la stessa citazione della persona sembra evocare un congegno di sofisticata tecnologia. Altro che buon padre, buon figlio, buon fratello, buono sposo, buon amico della rivoluzione francese, figure reali della società, con un concreto patrimonio di radici culturali.

Quando nel 1947, nella commissione presieduta da Eleanor Roosevelt per la redazione della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, si tentò di definire gli esseri umani, *human beings*, dotati di volontà e di coscienza, ci si divise sul dotati da chi? Da Dio o dalla natura? Si preferì evitare l'ostacolo, restando all'affermazione assiomatica, che gli uomini sono dotati di volontà e di coscienza. La dignità dell'uomo, diventato il supremo bene costituzionale, dalla metà del Novecento in poi, non è esauribile nell'apparato di dotazione, volontà e coscienza. Pico della Mirandola, nell'orazione *De hominis dignitate*, ricostruisce entro il contesto della creazione il significato della libertà concessa all'uomo di disporre delle proprie relazioni con ogni cosa creata, a cominciare da sé nella scelta del bene e del male.

Il rinvio ad una tradizione religiosa è il pegno che lo spirito europeo ha pagato per avere, accanto ed oltre il diritto, un'etica non elitaria, non meramente esemplare, ma di popolo e effettivamente praticata. Non la religione strumentalmente ridotta ad etica, ma profeticamente risvegliatrice di ogni addormentamento storico delle generazioni, che ciclicamente dimenticano l'esercizio della libertà e la pratica delle virtù per un elenco di diritti e di doveri. È altamente sintomatico che nel trapasso dalla concezione cristiana della vita etica a quella areligiosa della società secolarizzata, lo Stato si sia fatto da paternalistico controllore dei costumi quale era nel XVIII secolo lo Stato di polizia, conservando il significante *Polizeistaat* per tanto mutamento di significato.

La recente riscoperta delle civiltà extraeuropee e del loro possibile conflitto (esemplare il saggio di Samuel. P. Huntington, *The Clash of Civilizations*, Council on Foreign Relations Inc., 1993), ha fatto riemergere il ruolo delle religioni negli ordinamenti sociali e politici, che la secolarizzazione

dell'Occidente aveva contestato e contrastato nella propria area del mondo ed ignorato o svalutato altrove. Contemporaneamente, proprio in Occidente, è esploso il problema dell'etica nel diritto, nella politica, nell'economia, nell'ecologia, nella biologia. La pretesa dominante è di trarre dall'etica regole tecniche, accompagnate preferibilmente da sanzioni giuridiche, per governare senza dilemmi tutti gli aspetti della vita umana, personale e collettiva. Quanto questa istanza sia plausibile e soddisfatta in ognuno dei settori indicati è tema che richiede ricognizioni analitiche.

Ma a titolo esemplificativo basti ricordare le difficoltà dei Parlamenti nel regolare lo statuto dell'embrione, le tecniche di procreazione assistita, l'uso delle cellule staminali, l'aborto, l'eutanasia, l'accanimento terapeutico, e dei Comitati nazionali di bioetica che devono mediare tra posizioni confessionali e opinioni scientifiche. Il recente referendum italiano che avrebbe dovuto abrogare la legge in tema di procreazione assistita ha sollevato la questione maggiore della legittimità dell'insegnamento della Chiesa cattolica in materia, condotto sino al punto di esortare i fedeli alla astensione dalla consultazione referendaria.

L'influenza di una confessione religiosa sulla legislazione sembra vulnerare il principio della laicità dello Stato. Il principio costituzionale supremo, non soggetto a revisione, della laicità dello Stato implica non indifferenza o ostilità dello Stato verso la coscienza religiosa dei cittadini, ma al contrario garanzia dell'esercizio della libertà di religione, che ha per contenuto non solo il culto e la propaganda della fede, ma anche l'insegnamento e la pratica della morale che a quella fede corrisponde. Quando la legislazione dello Stato disattende i principi etici propri di una parte dei cittadini credenti, la Chiesa agisce nello spazio pubblico, e dunque con gli strumenti propri della democrazia politica, per fare ascoltare quelle opinioni della società civile di cui la Chiesa come organizzazione collettiva è parte, alla pari dei singoli cittadini.

Che si tratti di pressione sullo Stato e di una strategia che miri a ridurre e ricondurre lo Stato a braccio secolare della Chiesa, privandolo della sua laicità, può essere impressione destata da comportamenti impropri, ma non corrispondente alla relazione tra Stato-comunità e comunione di cittadini credenti in regime di libertà religiosa, e dunque di laicità dell'ordinamento giuridico statale. Del resto la Chiesa stessa cura che sia salvaguardata la laicità dello Stato nella condizione contemporanea delle grandi società non più culturalmente omogenee, ma multireligiose e multietniche. Uno Stato confessionista sarebbe un fattore di oppressione e di disgregazione sociale e attenterebbe a quella libertà della coscienza che la Chiesa stessa, nella dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*, vuole preservata anche dinanzi

alla sua proposta di Verità rivelata. Il disagio che l'opinione pubblica può provare ha origine piuttosto nella ricerca di consenso politico dell'elettorato cattolico che si presume compatto e maggioritario perché sensibile alle esortazioni della Chiesa.

L'uso strumentale della fede, di una qualunque fede religiosa, ripristina il rapporto Stato-Chiesa come rapporto tra due poteri, e dunque eminentemente politico. Al contrario, occorre tener fermo che dare cittadinanza all'etica cristiana è tenere in conto la realtà storica di un patrimonio di valori in cui liberamente crede una parte, maggiore o minore che sia, di cittadini credenti. Se lo Stato non ne tenesse conto, non sarebbe uno Stato-comunità, ma Stato-persona con ispirazioni a sua volta etiche, riflettenti una ideologia irreligiosa, e una pratica illiberale e antidemocratica. Il punto cruciale dei problemi della civiltà occidentale è nella domanda se si dia un'etica estranea ad una religione.

Dal punto di vista della storia, la risposta non può essere negativa, dal momento che non può da isolati filosofi derivare quel flusso di persuasioni universali in grado di muovere moltitudini e di tramandarsi di generazione in generazione. Se si vuole scegliere per un'etica liberata della religione, è bene sapere che si rischia di sostituire la libertà di pochi ad una società integralmente e totalmente libera. La difficoltà ulteriore nella tutela biunivoca di laicità e di libertà sta nella categorizzazione dell'etica come finalizzata al bene comune. E bene ricordare che il bene comune è oggi un travestimento linguistico di quel che si usava indicare come interesse generale. Se l'etica dovesse avere cittadinanza nel diritto sotto queste spoglie abdicerebbe alla sua origine e alla sua funzione.

Non la categorizzazione giuridica, ma le concrete figure del linguaggio religioso possono animare i buoni.

Anche se il diritto potesse, andando oltre il suo compito di coordinare l'interesse generale della comunità e quello particolare dell'individuo, individuare il bene, non potrebbe piegarlo a quella bontà che è amore del prossimo fino al sacrificio di sé.

Questo può insegnare la religione, non lo Stato.

Il sacrificio di sé può essere un atto di libertà, non mai una imposizione. Il diritto può dare accoglienza all'etica, non trasformarla in un proprio comando.

Occorre intendere la delicatezza e la rilevanza del compito educativo della scuola in un paese con tradizioni cristiane. Una scuola che si limitasse a dare istruzione e non educazione mancherebbe al suo compito etico e formativo. Se separasse etica e diritto, non contribuirebbe alla formazione del cittadino in uno Stato democratico. Se separasse etica e religione, de-

terminerebbe la scristianizzazione della società, privandola di quelle radici del suo patrimonio culturale che per il suo universalismo e lo spirito di tolleranza e di amore è il migliore viatico per generazioni destinate a vivere un mondo nuovo, che dovrà trarre ricchezza di umanità dalla diversità delle fedi e delle tradizioni di tutti i popoli della terra.